

V domenica di Pasqua C

LETTURE: At 14,21b-27; Sal 144; Ap 21,1-5a; Gv 13,31-33a.34-35

Questi pochi versetti di Giovanni che abbiamo appena ascoltato racchiudono realmente la forza misteriosa, il segreto, la bellezza e la fatica della vita cristiana. Ed è sorprendente che questa parola è donata da Gesù ai suoi discepoli in un momento drammatico, in cui si alternano tristezza ed angoscia per la imminente passione, per il tradimento e l'incomprensione, ma anche il desiderio profondo di comunione e di in contro, il desiderio di ritornare al Padre.

Ci soffermiamo su queste parole, nella consapevolezza che il loro autentico significato, la loro potenza può essere conosciuta solamente nell'esperienza, nella vita; soltanto chi ha il coraggio di entrare in quella logica espressa da quel *come io ho amato voi così amatevi...*, può scoprire quella novità che tende la vita aperta all'infinito, carica di speranza, capace di gioia.

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Queste parole di Gesù ci disorientano: come può essere imposto l'amore? Non è una dimensione spontanea, creativa e libera della esperienza umana? Si può forzare uno ad amare? Gesù non costringe il suo discepolo alla rinuncia della propria libertà; lo apre, al contrario, ad una autentica libertà che passa attraverso la scelta e la comprensione di ciò che veramente lo matura, lo rende libero. E questa via, che corrisponde alla vocazione più profonda dell'uomo, è la volontà di Dio, che per noi è sempre una rivelazione, un dono, non una conquista. Ecco il senso vero di quel *vi do un comandamento nuovo*: non una legge, una norma che possiamo possedere attraverso una scrupolosa osservanza, senza un reale coinvolgimento o responsabilità; ma un dono da accogliere ogni giorno, una luce sul nostro cammino, una strada di vita da percorrere, certamente con impegno e fatica, ma anche nella gioiosa consapevolezza che attraverso di essa diventiamo sempre più veri e liberi.

Questo comandamento è la carità, quel dono di sé che ci apre continuamente all'altro, che ci strappa a quella pretesa di possedere la propria vita trasformandola in centro di tutto; è quell'amore che passa attraverso una continua morte, attraverso la sofferenza del distacco, ma che si trasforma in terreno fecondo di vita; quella carità che crea rapporti, comunione, reciprocità, incontro (*gli uni gli altri*) e che rende la diversità un dono, uno spazio di dialogo, una ricchezza che edifica.

Ecco ciò che impegna il discepolo. E sappiamo per esperienza, che tutto questo non è facile. Urta contro la logica vecchia che è sempre presente in noi, esige conversione e coraggio nel percorrere vie rischiose e inesplorate. E dunque è esigente perché ci orienta continuamente verso la novità. È, appunto, *un comandamento nuovo*. L'amore è sempre qualcosa di creativo, di originale: spezza quelle certezze e quelle abitudini in cui ci adagiamo. Gesù non parla forse di vino nuovo in otri nuovi? L'amore desta sempre sorpresa, ci provoca all'inatteso. Non si può programmare l'amore; quando uno tenta di inserire il proprio amore in gesti scontati, previsti, rischia di trasformare un rapporto o un incontro in routine. Gratuità, riconciliazione, perdono (tutti volti della carità) non sopportano schemi, gesti ovvi e prevedibili. Solo la categoria della novità, solo la logica di Colui che fa nuove tutte le cose, può diventare spazio della carità.

Ma paradossalmente c'è uno schema che colloca l'amore in questa originalità e creatività. È lo schema del *come io ho amato voi così amatevi...* Solo se si scopre tutta l'intensità, la radicalità e la gratuità che l'amore di Cristo ha per ciascuno di noi, solo se ci si affida alla misericordia del Padre che è stato rivelato nella croce di Cristo (il sigillo di questo amore), allora siamo liberati da tutti quegli schemi che rendono piccolo il nostro amore, lo soffocano negli angusti spazi dell'interesse, dell'egoismo, di una libertà falsa e immatura. Se non sappiamo fare il salto di qualità (che è la consapevolezza sempre rinnovata della carità di Cristo per noi) anche quegli schemi che ci sembrano positivi, come la generosità, la spontaneità, l'altruismo, prima o poi si scontrano con le resistenze che sono presenti in noi e negli altri. È possibile amarci gli uni gli altri come Gesù ci ha amati, a partire dal momento in cui riconosciamo la nostra incapacità di amare e ci affidiamo totalmente, consapevolmente e unicamente alla compassione di Dio. Allora perdono, gratuità, dono della vita (nelle sue forme semplici e quotidiane) diventano realtà palpabili per noi e per gli altri. *Da*

questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri: la testimonianza del discepolo non è il semplice frutto di impegni o sforzi caritativi per gli altri. È prima di tutto la trasparenza della carità di Cristo, quella novità e quella capacità che il discepolo ha di trovare vie sempre inaspettate di perdono, di riconciliazione, di dialogo a partire dalla esperienza che fa dell'amore di Dio.

La testimonianza dell'amore, l'unica richiesta da Gesù (e sappiamo quanto è impegnativa e bruciante questa parola per noi che spesso cerchiamo tanti surrogati di testimonianza cosiddetta cristiana), è anzitutto una testimonianza contemplativa: è, si potrebbe dire, l'annuncio quotidiano e silenzioso di quell'amore di Cristo che ci spinge, brucia in noi, purifica il nostro sguardo e lo trasforma nello stesso sguardo di compassione che Dio rivolge a ogni uomo. Ed esso non ha confini, non esclude nessuno: è lo sguardo di Colui che fa nuove tutte le cose.